

Se la vita social diventa ostacolo alla fraternità

DARIO EDOARDO VIGANÒ

Non nascondiamoci: quante volte abbiamo creduto, e forse espresso anche tale convinzione, che essere connessi significhi essere efficienti. Il pensiero di essere tanto più efficienti quanto più connessi, e il desiderio di una connessione al massimo delle proprie capacità, sono il mantra contemporaneo. A pensarci bene, però, le cose forse non stanno proprio così. Dalle ricerche della sociologia, infatti, appare che «il multitasking, in realtà deteriora il nostro rendimento in tutto ciò che facciamo, dandoci però tutto il tempo la sensazione di operare in ogni nostra attività al massimo dell'efficienza. [...] Se reiterato, il multitasking si associa a depressione, ansia sociale e difficoltà nell'interpretare le emozioni umane» (Turkle, *La conversazione necessaria*). Insomma, essere connessi non significa essere necessariamente e maggiormente performanti. L'enciclica *Fratelli tutti* di papa Francesco ci offre una riflessione e un insegnamento a partire dalla consapevolezza che la storia «sta dando segni di un ritorno all'indietro» (n. 11) e che ora serve un plus di intelligenza e coraggio perché «abbiamo bisogno di costruirci in un "noi" che abita la casa comune» (n. 17). Come in ogni processo analitico, anche in quello di papa Francesco non c'è descrizione asettica della realtà, «perché è lo sguardo di chi guarda a ciò che minaccia e ferisce la fraternità universale proprio a partire dalla consapevolezza che questo rappresenta una sconfitta dell'umanità e non è ciò per cui essa esiste e a cui è chiamata» (Repole, *Fraternità universale: la radice teologica*). Nel mondo della comunicazione non siamo più all'interno di un'epoca dai contorni tendenzialmente strutturati nella quale si presentano dei cambiamenti (pensiamo ai vari mutamenti all'interno della stessa epoca tipografica con l'evolversi di modelli di accesso al sapere;

La «Fratelli tutti» di papa Francesco ci offre insegnamenti a partire dalla consapevolezza che la storia «sta dando segni di un ritorno all'indietro»

Baldini, *Storia della comunicazione*), bensì dinanzi a un cambiamento d'epoca come avvenuto nel passaggio dall'oralità primaria all'epoca della scrittura prima e della stampa poi (Ong, *Oralità e scrittura*). «Le situazioni che viviamo oggi», diceva Francesco nel 2015, «pongono

dunque sfide nuove che per noi a volte sono persino difficili da comprendere. Questo nostro tempo richiede di vivere i problemi come sfide e non come ostacoli: il Signore è attivo e all'opera nel mondo» (*Discorso in occasione del V Convegno nazionale della Chiesa italiana*). Tra le sfide difficili, papa Francesco nel primo capitolo di *Fratelli tutti* vuole porre l'attenzione su «alcune tendenze del mondo attuale che ostacolano lo sviluppo della fraternità universale» (n. 9). In altre parole, il pontefice cerca di mostrare come il cambiamento d'epoca che stiamo affrontando presenti aspetti sui quali porre attenzione perché, al di là delle opportunità offerte, rivelano anche elementi resistenti alla costruzione della fraternità universale. Meglio, si presentano come sfide, seppure complesse, da vivere con la consapevolezza che il Signore agisce nella storia. In particolare, per quanto riguarda la cultura digitale, papa Francesco evidenzia lo sgretolarsi degli spazi personali di intimità e di rispetto, la patologica ossessione nei confronti dei social e, infine, il legame tra poteri finanziari e rete.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro / L'illusione dell'interconnessione

Nel suo nuovo libro *L'illusione di un mondo interconnesso*, da domani nelle librerie per i tipi delle Edb (pagine 128, euro 10,00), Dario Edoardo Viganò, vice cancelliere della Pontificia Accademia delle Scienze e delle Scienze Sociali, riflette su come gli interventi del Magistero siano generalmente caratterizzati da una doppia pedagogia: l'incoraggiamento per le meraviglie dell'ingegno umano e il richiamo ai rischi di utilizzi distorti. Una novità è rappresentata da un intervento di papa Francesco all'Accademia della Vita: non basta la semplice educazione all'uso corretto delle nuove tecnologie; non sono strumenti neutrali, poiché plasmano il mondo e impegnano le coscienze sul piano dei valori. Anticipiamo il capitolo «Ostacoli allo sviluppo della fraternità universale».

AGORA

cultura
religioni
scienza
tecnologia
tempo libero
spettacoli
sport

San Gerolamo e il telaio che tesse il bene 24

Ferguson: «Le catastrofi sono politiche» 25

Spadaro e le parole del futuro 25

Biscardi, il poeta del calcio "sgub" 26

ROSITA COPIOLI

Poche cose mostrano le capacità assolute della psiche, come la letteratura. Riconosciuta solo adesso come la più grande scrittrice australiana, Christina Stead (1902-1983) ne è uno degli esempi più straordinari, inquietanti e indecifrabili. Un genio. La sua forza mimetica travolgente non può spiegarsi con quanto dice di sé in una intervista: «sono stata tirata su da un naturalista e sono un naturalista. Vedo quel che vedo, e se si vede quel che si vede lo si capisce. È tutto qui». Cosa significa questo occhio che vede? Non è quello di uno scienziato soltanto, né quello di un artista del naturalismo visionario come Zola. Né è il cosmo proliferante di Balzac, la sua fantastica commedia del mondo moderno ossessionata dalla potenza dell'immaginazione e dalla sua perdita, dal bene e dal male. Non è la forza quasi onnipotente di Tolstoj, ossessionato dalla morte. Non è l'inabissamento nel male e la condivisione di tutta l'abiezione dell'uomo, pari all'infinita pietà, di Dostoevskij. Non è la scomposizione all'infinito, quantistica, di Joyce. Ma sperimentando ogni loro possibilità, l'occhio che vede va all'origine di se stesso: la presenza della natura nell'occhio. Ecco la *diakrisis-sinkrisis* di tutti i suoi tratti metamorfici, in tutte le opposizioni, nelle diverse dinamiche degli ambienti, con lo zoom attivo nel micro e nel macro, come in quelle immagini di film che da un continente del mappamondo si restringono su uno stato, su una città, su un quartiere, su una casa, su una stanza, su un punto, e viceversa. Una folgorante supremazia della Stead nel Novecento, mi era parsa nel 2004, quando avevo letto per la prima volta *L'uomo che amava i bambini* nella bella traduzione di Floriana Bossi, ritoccata rispetto alla prima uscita in Garzanti nel 1978 con il titolo *Sabba familiare*, che oggi Adelphi ristampa con il saggio di Jonathan Franzen, insieme a quello di Randall Jarrell (pagi-

RISCIOPERTE

Christina Stead La naturalista delle lettere



La scrittrice australiana Christina Stead (1902-1983)

ne 660, euro 22,00). Ma più di allora oggi mi sconvolge lei: Christina Stead. Dei sedici romanzi - solo sei tradotti in Italia, senza ricordare i racconti - non uno assomiglia all'altro, sebbene contengano riflessi autobiografici, e più di tutti *L'uomo che amava i bambini*, quarto romanzo dove Stead racconta nel 1940 l'*Hilarotragoedia* del pro-

prio nido familiare. Nata nel 1902, orfana della madre quando ha due anni, si sente spodestata del suo ricordo quando il padre si sposa e ha altri cinque figli, per di più costretta a sua confidente quando lui s'innamora della coetanea sedicenne che ne diventerà terza moglie e collaboratrice. Ecco la replica alla mostruosità che

l'ha generata, e di cui si è sentita complice. Sembra esservi inchiodata per tutta la vita, in una proliferazione letteraria d'infondibile necessità, che fa il pari con l'inestricabile, labirintica violenza della natura, nel suo processo di unione e dissoluzione. Con in più, il tragico seme della vendetta: Nemesis. Una risposta al padre. Al rallentatore e al precipizio, la Stead percorre la disgregazione familiare con l'occhio inesorabile, fisso negli occhi cerchiati della matrigna, accesi dal delirio. Uno dei motivi più intensi del libro è il rapporto di amore-dipendenza verso la matrigna, che per lei ha invece solo indifferenza, ripulsa, rabbia, odio, talora compassione. Su questa compassione si maturerà il matricidio di Louisa, che libererà la matrigna dal suo inferno, e a lei aprirà la strada della fuga. Nella disperazione intollerabile, ma con vivezza ironica su tutti gli innumerevoli familiari, più straordinaria fra tutti è lei, Christina-Louisa, la sgraziata figlia di Sam, che ama i poeti, fantastica, e terrà finalmente testa al padre. Incidendo nella propria carne come rime su scorza di quercia, la Stead incide se stessa, la storia della sua origine e del suo futuro, nella drammatizzazione della realtà. Qui si anima il genio di una "naturalista" che inseguendo l'assolutezza della natura strappa al padre il primato di vero e grande naturalista scientifico: ciò che nella realtà è stato il biologo marino David Stead, la cui ricerca è rimasta attiva anche oggi, nella

Stead Foundation. A ventisei anni la Stead fugge da Sidney. Inseguiamola, nella bella biografia di Hazel Rowley: a Parigi, Londra, Salisburgo, Spagna, New York, avanti e indietro in Europa, tra luoghi ospitali e politiche contraddittorie - come un improbabile inaccettabile marxismo, anzi stalinismo - influenzata dal compagno e poi marito Wilhelm Blech, in opposizione a tutta se stessa, alla propria tensione libertaria. Questa specie di alienazione, pietosa e crudele, vendicatrice e pacificatrice nel contempo, è un modo della natura-Stead che consente alla scrittrice di procedere nella vita in autodistruzione: è se stessa solo quando scrive.

La Stead è unica nell'orchestra dei giorni, le ore, i risvegli, le stagioni di natura, uomini, animali, con rinnovata freschezza e sorpresa in un prodigioso flusso: manifesta un dominio soprassensibile sulla simultaneità della natura vivente, sulle opere umane, simile a Dylan Thomas, ma di poesia occultata. Nel primo libro, *Sette poveracci di Sidney* (1934, Garzanti 1988), nessuna baia ha più ispirato come quella che lei conosceva così bene: «Puoi essere assorbito dalla natura, come dal mare, come se ti sciogliesse nel mare e venissi sparso per gli oceani». In *Sola per amore* (1945, Garzanti, 1983), nessun eros panico e mitico può essere descritto con una forza che sorpassa perfino Lawrence in lirismo totale, per poi stracciarsi nella familiarità, più straziante del delirio. Lei è sempre dentro e sopra, come il più enciclopedico esperimento del romanzo. Sì, Christina Stead è un miracolo di natura estratto da se stessa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il bizzarro Midwest di Gurganus

GIACOMO VERRI

«La Storia è imbarazzante», sostiene il protagonista di uno dei nuovi racconti di Allan Gurganus, tradotti per Playground da Maria Baiocchi e Anna Tagliavini (*Il mio cuore è un seraglio*, pagine 286, euro 18,00); aggiungiamo che è pure tragica e, a un tempo, beffarda. Epidemie, alluvioni, tornado o pericoli umani incidono le esistenze di bravi medici di campagna dell'Illinois, di bambini rapiti in cielo da un tornado (come Dorothy a Oz), di pensionati «in fuga da esistenze sprecate altrove», di titolari di pet shop e di agenti di polizia alle prese con becchini necrofili. Le loro, tutte, sono vite al risveglio, smosse da laicissime conversioni, da slanci disincantati o, al contrario, incantatori, sempre, o quasi, soffusi di quell'aura smaccatamente bizzarra che ha fatto del *tall tale* la cifra stilistica dei narratori-esageratori di certa letteratura americana. Gurganus, in ciò, è geniale, e poi profondo, tortuoso, e articolato come i suoi intimi colloqui col letto-

re, di cui sollecita incessantemente la partecipazione emotiva. Le storie sono una più bella dell'altra e in ognuna - anche là dove le deviazioni morali si fanno oscure - soffia un alito di speranza e di rinascita. Il medico Markus Petrie insegna il valore della solidarietà in un mondo ove l'altruismo è tanto debole quanto lo spirito di chi ne è incapace; Wade Watson Lutcheon, poliziotto di rozza ingenuità, vede meglio di altri i limiti e le brutture di noi umani («non abbiamo la più pallida idea di quello che certa gente cerca di fare quando non c'è in giro anima viva») e però coglie l'epifania della bellezza, «strana, come la morte, e altrettanto sorprendente»; poi c'è Vernon Ricketts, il proprietario del negozio di animali, che tiene d'occhio una ragazza sempre sola mentre vaga per il centro commerciale e, quando scopre che è incinta, fa di tutto per concedersi la gioia (è Natalie!) di essere con lei meraviglioso; e ci sono infine le tragedie vere che sembrano strapparci tutto e invece lasciano, come feconda melma depositata da fiumi in piena, qualcosa d'inaspettato: è il curioso caso di Larry Winstead (su cui indaga un giornalista di

cronaca dell'*"Herald Tribune"* di Falls, abituato a raccontare «storie difficili da credere») portato in aria dal tornado e poi ricaduto a terra senza più il fratello gemello. Dei due, «è morto quello sbagliato» sospira Larry, eppure sa di «essere stato risparmiato per qualcosa»; un che di straordinario, chiamalo «abitudine alla speranza» o banalmente ottimismo. Lo stesso che, senza meraviglia, prova Mitch quando la sua casa viene sommersa dalle acque del fiume: suona biblica la perdita di tutto come metafora di resurrezione, un incantesimo ringiovanente per lui che, munito della sua barchetta a motore, va a salvare chi non potrebbe farcela da solo, con l'olimpica levità di chi ha lasciato che «il mondo se ne andasse all'inferno, alla deriva in una cesta di vimini». Ed è infine la prospettiva di Esther, ex-bibliotecaria e protagonista del racconto che dà il titolo alla raccolta, la quale coi soldi della pensione abbandona il freddo Ohio per acquistare un intero motel in Florida, con vista sul mare al di là dell'autostrada; ecco, lei pure, rinata a seconda vita, nel momento in cui si trova ad avere come dirimpettaia una squadra di *freak* e il loro serraglio di rettili, non può che provare, per la prima volta in tanti anni, un «qualcosa di simile a un'assoluta e stupida felicità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA